

Ven. Adolfo Barberis. Servì anche la nostra diocesi.

Le Suore del “Famulato cristiano” di Torino hanno scelto di commemorare a Rivarolo il 50.mo della morte del fondatore, il venerabile Adolfo Barberis (1884-1967): un grande prete torinese che anche la diocesi di Ivrea, almeno dal 1931, vide spesso impegnato in un fecondo servizio di confessore, di apprezzato predicatore di ritiri spirituali e di istruzioni nel Seminario, di fervido predicatore a giovani, suore e clero, e in diverse parrocchie: ad Azeglio, Rivarolo, Pont, Ronco, Montanaro, Chivasso, Feletto, San Benigno e nella stessa Ivrea. La mamma e i nonni materni erano nativi di Caluso e a Caluso i suoi genitori celebrarono il loro matrimonio; a Rivarolo, egli aprì nel 1947 la Casa del Noviziato del suo Istituto, riconosciuto di Diritto diocesano, l'8 dicembre 1953, da mons. Paolo Rostagno il quale, cinque anni dopo, ne approvava le Costituzioni.

«*Non bisogna farsi illusioni: la santità non si fa col pennello ma con lo scalpello*» diceva don Barberis che di “scalpellature” ne ebbe tante e dolorose nel corso della vita, e sempre vide in esse le circostanze provvidenziali per conformarsi a Cristo.

Già un anno prima dell'Ordinazione sacerdotale, ricevuta a Torino il 29 giugno 1907, l'arcivescovo Agostino Richelmy – vescovo di Ivrea per dieci anni dal 1886 al '97 – lo aveva scelto come segretario. Pur impegnato in tante opere di apostolato, egli servirà fedelmente il suo Cardinale fino alla morte di lui, nel 1923, godendo di immensa fiducia, tanto che divenne proverbiale il “Pensaci tu” con cui l'Arcivescovo affidava ogni genere di faccende a questo fidato collaboratore, intelligente, discreto, capace, lungimirante, generosissimo nel dono di sé; collaboratore anche in tante opere di carità, silenziose e nascoste, il terreno in cui prese corpo, nel 1921, con l'approvazione del Cardinale, un'intuizione ardita: la formazione, l'istruzione, e la cura per dare dignità alle domestiche che arrivano a Torino, spesso sfruttate, mal pagate, oggetto di angherie e di seduzioni. Nacque così, nella più assoluta semplicità, il “Famulato cristiano”, grazie ad alcune donne, che si consacrarono alla formazione delle persone di servizio, perché queste, a loro volta, potessero risanare le famiglie in cui lavorano: da “serve” ad “apostole”, con un solido impegno: «*Servire in ogni persona Gesù, portare Gesù in ogni servizio*».

La “scalpellatura” più dolorosa iniziò per don Adolfo con la morte del Cardinale: l'ostilità di confratelli che, dando sfogo desideri di rivalsa per il ruolo notevole che egli aveva esercitato, all'insulto (“prete delle serve”) unirono la maldicenza in cui maturò la condanna all'isolamento. Una triste vicenda di invidie, gelosie, persino di calunnie; una penosa situazione – la stessa patita anche altri santi – che don Adolfo accettò in silenzio come via di santificazione. Con generosità pari ai frutti che otteneva, si dedicò all'apostolato della predicazione, soprattutto fuori diocesi, nonostante i problemi di salute che lo accompagnarono fino alla morte. Visse di preghiera e di penitenza, offrendo tutto al Signore.

«*Servire Gesù in ogni persona, portare Gesù in ogni servizio*» è la sintesi della sua passione apostolica. Senza pretendere di stabilire lui la via da percorrere, camminò su quella che gli è stata data. Tenne gli occhi aperti su Gesù e sulla schiera dei santi vissuti a Torino: quelli che precedettero la sua epoca e quelli, anch'essi numerosi, che egli stesso conobbe: tre laici e un religioso della Parrocchia di S. Tommaso, dove risiedeva la famiglia Barberis: i servi di Dio Teresa e Giuseppina Comoglio, Paolo Pio Perazzo e fra' Leopoldo Maria Musso; il beato Luigi Boccoardo sotto la cui guida spirituale frequentò i corsi al Convitto della Consolata; la serva di Dio Maria degli Angeli. Nella vita di questi uomini e di queste donne vide il Vangelo incarnato. E lo seguì. Seguì il Signore.

«*Fu un prete missionario*» scrive don Accornero, autore di una bella biografia (*Adolfo Barberis. Il cuore e il sorriso di un Padre*, Edizioni S. Paolo, 2002) . Oggi, con Papa Francesco, diremmo: un prete “in uscita”, capace di partire da una attenta analisi della realtà e del pubblico a cui si rivolgeva, delle esigenze e dei reali bisogni della gente.

Lavorare nella Chiesa, con la Chiesa e per la Chiesa fu il suo programma, convinto dell'indispensabile impegno di escludere, così diceva, «*le meschinità, le corte vedute, le prevenzioni personali, le pigrizie, gli scoraggiamenti, le invidie*» per creare un clima di «*entusiasmo, emulazione, gioia di spendersi, anche quando ciò richieda dei sacrifici personali*»; convinto, in

primo luogo, che «*il sacerdote prima di essere al servizio degli altri è un consacrato a Cristo*», il cui volto è quello del prossimo: dell'orfano di guerra, del malato, dell'operaio, del confratello sacerdote...

Visse i suoi ultimi anni nel clima del Concilio Vaticano II: «*le novità – cito ancora uno scritto di don Accornero – non lo hanno trovato impreparato anche se certe aperture morali e teologiche e certe concessioni nel comportamento lo hanno lasciato perplesso... Era la sostanza del sacerdozio che egli perseguiva, con passione e piacere. Questo gli permetteva di non essere arrogante. La grande dignità del sacerdozio, la visibilità del prete nella comunità ecclesiale le ha tradotte in spirito di servizio, nel farsi tutto a tutti. Con una generosità da alcuni considerata eccessiva*».

Il Signore non lasciò che don Barberis chiudesse gli occhi su questa terra senza la consolazione della piena riabilitazione. La ebbe dal cardinale Michele Pellegrino, suo grande amico, che lo conosceva bene e sempre lo aveva stimato.

† Edoardo Aldo Cerrato, C. O.